

NUMERO 200

13 settembre 2013

DIRETTORE: GIORG ONETO

in edizione telematica

e.mail: spiridonitalia@yahoo.fr

L'Italia al Mondiale non è stata declassata

Intervista di **Pino Clemente** al Presidente **Alfio Giomi**

Caro Presidente, era da un po' di tempo che non ti scassavo i cabbasi, ma il direttore di Spiridon mi pressa. Ti prego perciò di rispondere presto alle mie domande. Come se fossi al microfono di Francuzzo Bragagna.

- Dove ti trovi?

A Catania (ho appena avuto un proficuo incontro con il Sindaco Bianco), nella tua Sicilia, terra splendida, ma dove in questo momento l'atletica non brilla!

Presidente, Catania della Cavalleria Rusticana tanto amata da suo zio, era un faro luminoso. Si è oscurata quasi del tutto. La disunione non fa la forza. Vito Riolo, uno dei personaggi più intensi del territorio Etno, non è stato felice del mancato coinvolgimento. Non solo lui ha contestato. Purtroppo non si riesce a comprendere che se non si trova un punto d'incontro continueranno le regressioni.

- Quale il divario tra le aspettative e i risultati del Mondiale che ha declassato l'Italia nel medagliere e nella classifica a punti. L'Italia non è stata declassata né nel medagliere, né nella classifica a punti, per quanto mi riguarda, insieme a conferme importanti e a belle novità, ho preso atto che troppo diffusa è stata l'incapacità ad affrontare un evento internazionale così difficile e complesso con la dovuta preparazione. E per preparazione intendo quel vasto ambito di competenze necessarie ad affrontare un evento internazionale.

Sono il sesto tifoso, (fra cotanto senno) sono stati impietosi.

- Le note esaltanti e le note dolenti

Di veramente esaltante c'è stata soltanto i motivi di soddisfazione, compresa la riguarda, ha colto un brillante sesto posto. all'appuntamento mondiale impreparati o inutile in questo caso fare una classifica

- Alcuni settori, in particolare i lanci, si l'eventuale insediamento a Formia di Premesso che purtroppo il problema non chi mi dice che non abbiamo nulla da questa Federazione. Mi hanno insegnato ed vita che più sai più ti rendi conto di quanto scambio di informazioni e competenze, in primis fra i nostri tecnici, e poi fra i nostri tecnici e tecnici provenienti da altre scuole possa soltanto arricchirci. Non abbiamo alcuna intenzione di prendere tecnici stranieri che vengano in Italia ad allenare i nostri atleti. Vogliamo invece portare tecnici stranieri che abbiano voglia e disponibilità di confrontarsi con i nostri tecnici.



più accanito della nostra atletica ma i numeri

l'impresa di Valeria Straneo, anche se molti sono 4X400 donne che, a tutti gli effetti, per quanto ci Le note dolenti sono state quelle di atleti arrivati in precarie condizioni fisiche. E' difficile ed delle negatività.

sono involuti. E' confermato il contatto e allenatori stranieri?

riguarda solo i lanci, personalmente ritengo che imparare sia in totale distonia con il pensiero di ho sperimentato personalmente in tutta la mia non sai. E' in questa ottica che ritengo che uno

- La presidenza Giomi aveva programmato l'accentramento tecnico didattico culturale nella Scuola dello Sport di Formia e il decentramento con i Centri di Sviluppo (33 o 35) nelle Regioni. Sono stati avviati o il progetto è stato scartato e perché. Sono stati pienamente avviati. Oltre a Formia, si aggiungerà, per lanci e mezzo fondo, anche il Centro di Preparazione Olimpica di Tirrenia ed entro la fine dell'anno tutti i centri saranno in funzione. E' altresì evidente che, ad attività in corso, si è dovuto mediare tra la costruzione di un nuovo modello e l'esigenza di seguire al meglio i nostri atleti.

- Quali sono i rapporti con il Coni per quanto riguarda le sovvenzioni da destinare alle Regioni attualmente in sofferenza.

I rapporti con il CONI sono eccellenti. E' vero altresì, a mio parere, che abbiamo la possibilità di dare una svolta ed un'impronta di taglio diverso allo sport italiano. In tal senso ci battiamo e ci batteremo per andare in questa direzione.

- Si rilanceranno su basi concrete i Campionati Studenteschi di Atletica Leggera.

E' nostro preciso impegno e progetto, ma bisogna essere in due per concretizzare. Noi FIDAL stiamo facendo e faremo tutta la nostra parte. Ci auguriamo che dall'altra parte il MIUR, che ne ha mostrato la palese volontà, riesca a fare tutto ciò che necessita per il successo di questa iniziativa. Non nascondiamo però che esistono difficoltà oggettive poiché operiamo in una società che in questo momento di fronte ai moltissimi problemi fa fatica ad affrontarli e risolverli.

Navigando s'impara. Ovvero girovagando sul web se ne scoprono di tutti i colori e su tutti gli argomenti, anche sui recenti Mondiali di Mosca.

Nel nostro girovagare telematico abbiamo incontrato ad esempio un simpatico scambio dialettico fra Ottoz e Ponchio, i commenti più o meno peregrini su quanto la nostra atletica aveva saputo esprimere in quell'appuntamento e soprattutto sulle posizioni assunte dai vertici federali dopo la resa dei conti moscovita. Fra i più interessanti ci pare poter metterne uno a firma Vittorio Visini su una pagina di face book titolabile:

Chiarire non e' peccato.

Dopo quanto si è letto sulla stampa nazionale specializzata, e non, circa il resoconto del Presidente sui Campionati mondiali di Mosca, mi sento in dovere di fare alcune osservazioni. Queste non vogliono, e soprattutto, non debbono essere intese come polemiche, ma dati di fatto, sui quali si impone qualche riflessione.

Sino a qualche settimana fa e precisamente dopo i campionati Europei, sia quelli juniores che quelli degli Under 23, dove i nostri ragazzi si sono comportati molto bene e vinto più medaglie, sembrava che la nostra gestione federale avesse fatto il miracolo. Ma i risultati moscoviti ci hanno riportato alla realtà, infatti già la vecchia gestione federale aveva compreso, dopo Pechino, che bisognava trovare il cambio generazionale perché i vecchi azzurri cominciano a dare segni di logorio: un processo lungo e non facile.

La vecchia gestione aveva investito moltissimo in una organizzazione tecnica capillare su tutto il territorio, con delle "Macro aree" a vari livelli (nazionale, interregionale, e regionale) e con dei tutor (Dorio, Baldini, Mori) due dei quali stanno continuando la loro collaborazione in questo campo. Questo progetto che vedeva coinvolti oltre 500 atleti fra allievi e juniores faceva regolarmente partecipare i tecnici personali degli atleti che si confrontavano con la struttura tecnica nazionale.

Questo investimento sui giovani si è subito dimostrato centrato. Molti giovani sono cresciuti ed hanno ottenuto non solo quelle attese medaglie e piazzamenti nelle maggiori manifestazioni giovanili, ma anche hanno creato un nuovo movimento che in prospettiva Rio 2016 dovrebbe essere l'ossatura della nazionale.

Di tutto questo nulla si è parlato ed evidenziato nelle varie conferenze stampa, ma con l'infelice frase "...sapevamo ciò che avevamo..." si è evoluto quasi sottolineare che l'eredità lasciata dalla gestione Arese è solo pochezza tecnica: non può esser così che si giustifica la mancanza di risultati a Mosca, dopo una stagione intera di lavoro!

Se il movimento giovanile veniva preso sino ad una ventina di giorni fa ad esempio del nuovo modo di agire della Federazione per i risultati ottenuti a Donetsk, Tampere e Rieti, se i loro tecnici venivano elogiati per l'ottimo lavoro, non si può ora metter la croce solo sulle loro spalle, facendoli figurare come la colpa primaria di un Campionato mondiale "inadeguato per l'atletica italiana": se di eredità si tratta, la stessa eredità doveva essere riconosciuta anche dopo Donetsk, Tampere e Rieti.

In una cosa però concordo con l'analisi del Presidente sulla "mancata mentalità internazionale" e mi riferisco in modo particolare a quel piccolo mondo che ho avuto l'onore e l'onere di guidare per anni: la marcia. Le mie battaglie per l'ottenimento di risultati in manifestazioni di alto livello e ripetute nel corso dell'anno in gare internazionali di livello, e non dietro l'angolo di casa propria, sono state sempre fermamente combattute da alcuni tecnici che mi hanno dipinto come il male assoluto per non aver voluto portare a Campionati ed Olimpiadi atleti che tecnicamente non erano preparati. Scopro ora che bisogna "cambiare la mentalità a quegli atleti che pensano di essere arrivati". Grazie signor Presidente, la penso proprio come lei!

Io credo, per concludere, che sarebbe stato più corretto valutare gli atleti e di poter affrontare i Mondiali in condizioni di forma e sotto il profilo mentale pronti per il grande evento. E chi poteva valutare e dare garanzie in questo senso se non esiste una struttura tecnica di settore che segua costantemente il proprio movimento? Si direbbe c'è un Direttore tecnico organizzativo, certo, ma non può essere dappertutto e valutare le situazioni dei vari settori. Ecco la necessità dei responsabili di settore con i quali si dovrebbe rapportare. Non mi si venga a dire che basta avere contatti con i tecnici personali ed il problema è risolto. Infatti è stato risolto con le controprestazioni di Mosca, ed ecco fatti i conti. Ma questa non è stata un'eredità, è stata una scelta.



Il francese **Olivier Berger** si è aggiudicato la "100 km. Des etangs de Sologne", nella regione centrale dell'Esagono, col tempo di 7.51.30 precedendo di quasi mezz'ora Guillaume Sautahi (8.18.30). Al terzo posto con un lodevole 8.21.39 troviamo la prima donna, **Cecile Moynot-Mantel**. Il solo strenuo presente, un belga, tal Patrick David 55mo in 12.03.13. I concorrenti che hanno portato a termine la gara sono stati ottantotto!

fuori tema



Apro il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana e leggo. **Sensazione:** modificazione che la coscienza avverte in sé come prodotta da stimoli esterni o interni sugli organi di senso. Bene. Avrete letto o ascoltato interviste ante e post gara ad atleti italiani d'ambo i sessi, specie giovani, prima, durante e dopo Mosca. Una noia. Uno su due avrà usato quel termine, positivamente o negativamente in base al risultato (... peccato, avevo le sensazioni giuste... no, non ho trovato le giuste sensazioni...). E poi, da quando in qua s'avverte la necessità, anche da parte d'atleti di mezzo calibro, di fare ricorso allo psicologo di turno da affiancare al manager (!), all'allenatore di società e federale, al dirigente, preferibilmente d'una società militare, al padre, alla madre, al ragazzo o alla ragazza di turno... Viene da rimpiangere, con i suoi difetti, l'empirismo sbrigativo ma risolutivo dell'**Enzo Rossi** di buona memoria. Quel Rossi che, ormai alla soglia degli ottanta, sfodera, con la rampante disinvoltura d'un tempo, invidiabili accostamenti policromi su un fisico eternamente giovane. Quel Rossi che insiste, vox clamans in deserto, nelle sue prediche rivoluzionarie pro-atletica con una violenza verbale tanto generosamente appassionata quanto visionaria, e inesorabilmente consacrata al rimpianto...

Tornando a Mosca, ai risultati degli italiani, al diciannovesimo posto nella classifica a punti e alle precedenti edizioni dei Mondiali, esce fuori che oltre le prime edizioni di Helsinki e Roma le migliori classifiche sono state realizzate a Göteborg nel 1995, 6 medaglie e sesti in classifica, a Siviglia nel 1999, 4 medaglie e nono posto, e ad Atene nel 1997, 3 medaglie e nono posto, perdendo poi progressivamente quota. Ricordo che nel 1990, dopo la strepitosa edizione continentale di Spalato, tutti gli osservatori, con scarse varianti, non mancarono di assegnarne i meriti alla freschissima eredità presidenziale lasciata da Primo Nebiolo a **Gianni Gola**. Che non sia il caso, respicenze permettendolo, che in molti ci si metta la mano sulla coscienza, assegnando proprio alla supercriticata presidenza Gola la coincidenza con uno dei migliori periodi vissuti dall'atletica italiana di vertice...

Che noia la Diamond League, chiusa a Bruxelles con una classifica destinata al totale anonimato, salvo per qualche atleta e per il gruppo di vampiri legati alle percentuali d'ingaggio. Fastidio, più che noia, a Rieti, in un meeting dovuto all'ultradecennale ispirata passione di **Sandro Giovannelli**, ospitato nel bellissimo impianto Guidobaldi da anni purtroppo trasformato, con feroce sistematicità, in una discoteca all'aperto, considerato il demenziale accompagnamento di suoni e rumori che sottraggono alla sacralità del silenzio ogni momento di gara. Il fracasso nei meeting di atletica, già abbondantemente segnalato in occasione del Golden Gala capitolino, è come quell'assieme di note fastidiose che accompagnano la musica moderna da quando, in inizio del ventesimo secolo, da Vienna, Arnold Schönberg, seguito da epigoni scarsamente presentabili, inventò l'atonalità, facendo rivoltare quanto restava, in una fossa comune, del divino **Wolfgang**, secondo il quale musica debba essere solo quanto dà godimento all'orecchio.

Presenti **Tommy Smith** e Alberto Juantorena, il meeting di Rieti è stato anche occasione per ricordare la figura di Pietro Mennea, per tanti versi legata alle vicende agonistiche che fecero del velocista statunitense uno dei massimi protagonisti dei Giochi olimpici del 1968. Il caso ha voluto che il **memorial Mennea** in terra sabina sia coinciso con la prevedibile liturgia di attese, di speranze e di sogni rimbalzata su tutti gli organi di informazione relativamente alla possibilità (!?) che Roma, con l'inevitabile, ricorrente inserimento concorrenziale di Milano, voglia farsi impavidamente avanti nella candidatura ad ospitare l'Olimpiade del 2024 dopo l'assegnazione dell'edizione del 2020 all'asiatica Tokyo. In diffusa controtendenza, Mennea si dichiarò favorevole alla decisione di **Mario Monti** di cancellare il nome della capitale italiana nella dissennata rincorsa a quei Giochi. Non è azzardato ipotizzare che identica posizione avrebbe mantenuto il nostro campione dinanzi al riproporsi, a breve distanza, spostata di un quadriennio, della possibilità...

Settembre, andiamo: è tempo di ricominciare

di Vanni Lòriga

Il mese di settembre è sicuramente speciale. Fra le sue peculiarità ce n'è una poco nota ai più: nella mia lingua madre, il logudorese nobile, viene chiamato **cabudannu**, cioè "inizio dell'anno" con dizione mutuata dal calendario bizantino. E veramente si tratta di un mese eccezionale. Esaurite le divagazioni notiamo che molti dei suoi giorni ricordano avvenimenti importanti, talora inquietanti se non tragici. Non voglio parlare né dell'8 settembre 1943 né dell'11 settembre 2001; mi limito a ricordare il 3 settembre 1960 ed il 12 settembre 1979.



Queste due date sono accomunate da parecchi elementi a fattore comune che tutti conoscono. Comincio ad elencarli. Parto dal particolare meno interessante ma che peraltro mi consente di essere incluso fra le persone informate dei fatti: cioè essere stato testimone oculare in entrambe le occasioni.

Il 3 settembre 1960 Livio Berruti disputava, sulla pista a sette corsie ed in terra rossa dello Stadio Olimpico di Roma, la semifinale e la finale dei 200 metri dei Giochi della XVII Olimpiade. Le vinceva entrambe e nelle due occasioni eguagliava con 20"5 il record mondiale.

Il 12 settembre di 19 anni dopo Pietro Mennea correva, sulla pista in tartan ad otto corsie dello Stadio Olimpico di Città del Messico, la finale dei 200 metri delle Universiadi e la vinceva con il nuovo record mondiale di 19"72.

Sono evidenti e numerose le coincidenze. Due velocisti italiani sul tetto del mondo, con il primato assoluto, nella stessa gara ed in uno Stadio Olimpico. Per Berruti quello del suo successo a cinque cerchi; per Mennea la stessa pista che undici anni prima aveva salutato il primato mondiale di Tommie Smith. Il tutto era successo esattamente il 16 ottobre 1968, lo stesso giorno in cui Pietro Paolo Mennea con la 4x100 dell'AVIS Barletta vinceva a Termoli le Leve della Staffetta indette dal Corriere dello Sport, Giornale in cui allora

scrivevo di atletica: debbo ricordare che il mio successore in rubrica fu Franco Fava che proprio a Termoli in quella occasione vinse il GP di Mezzofondo. Perché ricordo queste cose? Perché lo ritengo doveroso. In quel periodo c'erano ancora i Campionati Studenteschi promossi dal CONI ed organizzati dai Provveditorati agli Studi: in aggiunta si registrava un interessamento parallelo di varie entità, fra cui attivissimi gli Enti di Promozione (ricordo CSI, Libertas, Fiamma, ecc) ed anche il Giornale con cui lavoravo. Le nostre "Leve" avevano tenuto a battesimo fior di campioni: ricordo fra gli altri, oltre ai due citati, Abdon Pamich nel Trofeo Donato Pavese di marcia; Donato Sabia, Stefano Mei, Francesco Panetta nel mezzofondo...Organizzavamo inoltre il giro di Roma di corsa e di marcia, allora la gara podistica più antica d'Italia che fra le sue rivelazioni ebbe anche i marciatori messicani, i vari Raul Gonzales e Daniel Bautista che avrebbero poi vinto le Olimpiadi..

C'era un produttivo entusiasmo, per averne un'idea basterà rivedere le pagine 58 e 59 dell'Annuario Fidal 2013 che testimoniano il fervore che accompagnava i Campionati Studenteschi in un'epoca che il collega Augusto Frasca ha definito " **il rinascimento di Bruno Zauli**". Poi vi furono i Giochi della Gioventù e subito dopo il Concorso Esercito Scuola ideato dal Generale Roberto Roberti e realizzato a Formia da Elio Papponetti.

Non dimentico neppure che erano gli anni in cui l'Industria ed i Centri Sportivi Universitari si impegnavano al massimo. Nelle graduatorie era consueto trovare i nomi di Fiat con le sue parallele Iveco, OM, Carrelli Elevatori Bari, Fiat Sud Formia; Snia, Pirelli, Alco Rieti, Snam, Molinari... anche buone sponsorizzazioni hanno a lungo affiancato la gloriosa Pro Patria; molti volenterosi come la inimitabile ACLI-ATAC di Ercole Tudoni, la Cises Frascati...Di tutto questo è rimasto solo il ricordo. Intanto crescevano in progressione esponenziale le Società in uniforme. Tante, tantissime ed anche benemerite: ma non tutte hanno sezioni giovanili ed esiste ora una situazione che postula una regolamentazione che mi risulta essere allo studio dei Superiori Comandi.

Sono partito parlando del mese di settembre. Il momento principale, che ha posto in evidenza quanto si è ottenuto nella nona frazione dell'anno, è stato il Mennea Day. E' stata promossa in tutta Italia una giornata del ricordo. La RAI si è collegata, alle ore 17 del giorno 12 settembre, con lo Stadio dei Marmi che esattamente da quel momento è intitolato proprio a Pietro Paolo Mennea a cui verrà anche dedicato un monumento marmoreo. A far festa, perché si è trattato di un incontro gioioso, c'era il Campione a cui aveva tolto record cioè Tommie Smith, c'era Alberto Danger Juantorena (che ha sportivamente ricordato come lui non abbia mai battuto Marcello Fiasconaro nei confronti diretti), c'era soprattutto Sara Simeoni.

Lei ha portato la testimonianza più bella, in un ricordo di atletica vissuta, nella competitiva solitudine di Formia, che in fondo era amicizia, emulazione, sacrificio, confronto continuo e che ha auspicato una maggiore attenzione alla Scuola. A proposito di Scuole, in quella di Formia sé riunito il Consiglio Federale che ha assegnato un incarico promozionale per l'immagine dell'Atletica alla Professoressa Sara Simeoni. Bene.

Ci sono stati tanti discorsi, anche di Alfio Gioni presidente di ottimi propositi, ma nessuno si è ricordato adeguatamente di Carlo Vittori (lo ha fatto Panatta che ha citato il suo Maestro Belardinelli), nessuno ha parlato di Livio Berruti che proprio in questo stadio aveva vinto nel 1959 il titolo mondiale militare, nessuno degli altri velocisti che hanno corso nella vita insieme a Pietro (salvo Stefano Tilli che commentava il tutto e Piefrancesco Pavoni intervistato di passaggio). Non si gareggia mai da soli: come sosteneva il Poeta-atleta della Mens Sana di Siena Mario Luzi invece si "corre ciascuno e tutti insieme". Ha portato il suo saluto finale il Presidente del CONI Giovanni Malagò che ha definito Mennea atleta "legendario".



A tutto quanto è stato detto, scritto e realizzato vorrei aggiungere alcune altre brevi particolari. Pietro Mennea disputò la sua prima gara in maglia azzurra il 13 settembre 1969 a Lugano; l'ultima a Seul, dopo 52 presenze in Nazionale, il 26 settembre 1988. Altra conferma che il mese di settembre nella storia dell'atletica italiana si è ben comportato: aggiungo che nello stesso mese sono stati realizzati anche i primati **italiani** dei 100 metri (sempre di Mennea al Messico); dei 1000 (Benedetti a Nuoro 1992), dei 1500 (Di Napoli a Rieti 1990), dei 3000 siepi (Panetta a Roma 1987); della 4x200 (europeo con Tilli, Simionato, Bongiorno, Mennea a Cagliari 1983); della 4x1500 (Pro Patria con Grippo, Erba, Costa e Fontanella a Bergamo 1979); del salto in alto (Marcello Benvenuti a Verona 1989) e il "quasi record" di Andrea Longo sugli 800 con un 1'43"74 che è parente molto stretto del primato di Marcello Fiasconaro (1'43"7 di 40 anni fa). Senza dimenticare che Antonietta De Martino eguagliò il suo 2.03 ad Osaka il 2 settembre 2007 e ricordando, per non omettere nulla, che anche il secondo 2.01 di Sara Simeoni è datato tarda serata del 31 agosto 1978 a Praga in quegli europei che si conclusero il 3 settembre e che furono la più bella settimana di Pietro Paolo Mennea.

Ricordi lontani, record di antica data se non antichissima data. Non pretendiamo primati: ma possiamo sognare che in settembre, come facevano i pastori di D'Annunzio, sia giunto il tempo di ricominciare? Di tornare all'antico ricordando che i giovani sono, come ha detto Sara, nella Scuola e che la Scuola deve insegnare anche Atletica. Non è davvero arrivato il tempo di cambiare passo ed obiettivi?

l'intervista

Massimo Magnani: un "fondo prolungato"

- Al Mondiale non troppe differenze tra le aspettative e i risultati
- Gli infortuni ricorrenti sono un aspetto da approfondire
- Lo scambio delle esperienze con i tecnici stranieri è di fondamentale importanza.

Massimo Magnani, da giovane maratoneta attendista, da grande allenatore manager di caratura internazionale e dal dicembre 2012 Dt della nazionale.

Il modenese ostenta con civetteria la sua chioma imbiancata e, come un'altra volta, è razzente nel rispondere ad un plotone di fila di domande, qualcuna maliziosa. E lui lo sa.

Lo intercettiamo telefonicamente dopo il DecaNation.

"Lasciata la dolce Francia (ieri un po' amara, ma con 15 esordienti su 20 atleti convocati non poteva essere diversamente...), rieccomi tornato nella quotidianità padana, prima di andare a Rovereto, domani (meeting), poi a Roma (mercoledì) e quindi con i corridori di montagna ai Mondiali in Polonia.... (da venerdì)."



- Quale il divario tra le aspettative e i risultati del Mondiale

Nel piano che avevo fatto, almeno a livello personale, non ho trovato troppa differenza fra quanto "aspettato" e quanto realizzato. Credo di conoscere abbastanza bene il nostro movimento e soprattutto quello internazionale, di altissimo livello, per essermi e per aver illuso che Mosca sarebbe una cosa migliore delle passate edizioni. Qualcosa in più di Daegu e/o Londra è successo, ma non ci si può nascondere dietro un dito: siamo ancora lontani dall'alto livello mondiale! Questa è stata la riflessione pubblica fatta dal Presidente e da me all'indomani dei Campionati del Mondo e questo è il quadro vero del nostro movimento.

A livello giovanile e soprattutto nel contesto europeo, il lavoro fatto ed i risultati raccolti dicono di un movimento nazionale vivo e vivace, ma a livello assoluto la strada da fare è ancora tanta e servirà del tempo per arrivare in alto, e avviare un "sistema organico e strutturato" che produca risultati in modo costante e continuo, è necessario impostare un processo articolato, che non può produrre effetti in poco tempo. Sarei soddisfatto se al termine del mio impegno con questa gestione federale, avessimo imboccato in modo deciso una nuova strada. Questo non significa che non dobbiamo aspettarci nulla nei prossimi anni, ma che dobbiamo lavorare per raccogliere quanto possibile nell'immediato, ottimizzando quello che esiste (e i margini ci sono), dobbiamo aprire una strada diversa per le prospettive future. Una scelta strategica sarà quella di puntare decisamente verso discipline dove ci sono "spazi disponibili", senza trascurare il resto, perché un Paese come l'Italia ha il dovere di avere un movimento completo, ma alcune scelte mirate ci potrebbero dare soddisfazioni anche prima del tempo che ho indicato.

- Cominciamo dal dolce. Quali sono i limiti di SuperStraneo?

Sembra paradossale per una "ragazza" di 37 anni, ma credo che il suo limite possa essere l'esperienza. Valeria ha cominciato a fare atletica di alto livello da pochi anni e ha corso solo due maratone Istituzionali (Olimpiade e Mondiale), gare atipiche e diverse, rispetto a quelle del "mercato privato". Porta con sé, però, la spontaneità della pratica dell'atletica amatoriale, che aveva fatto fino all'intervento che le ha cambiato la vita sportiva. Ha molto piacere in quello che fa, ha una grande conoscenza di sé stessa, la perfetta consapevolezza di quello che fa in allenamento e in gara (non si allena e gareggia mai con le cosiddette "lepri") e soprattutto corre senza condizionamenti e sovrastrutture mentali, limite grosso per molti nostri atleti/e.

Se dobbiamo parlare dei limiti, potrei dire "il tempo anagrafico", perché se è vero che ha iniziato tardi l'atletica di alto livello, quindi è ancora "atleta fresca", è altrettanto vero che i miglioramenti ci possono essere ancora, ma limitati a qualche anno: speriamo almeno 3....!

- Passiamo a servire l'amaro. Le deflessioni di rendimento e i troppi infortuni sono state coincidenze negative o sono da imputare ad un errata programmazione e ad esiti negativi della sperimentazione di allenamenti della forza a basse velocità

Cominciamo col dire (facendo l'analisi dei risultati ufficiali) che, a Mosca, 15 atleti italiani su 55 hanno centrato il personal best (2) o il seasonal best (13). Nulla di straordinario, ma è un dato che dice, comunque, che più del 20% degli atleti italiani ha dato il meglio nell'occasione dei Mondiali. Fra questi numeri, la percentuale dei maschi italiani è al 25%, mentre quella delle ragazze è al 20%; la cosa interessante è che la media mondiale maschile è del 20%, quindi i nostri atleti sono +5% rispetto alla media, mentre le ragazze sono -4% rispetto al 20% che è la media mondiale delle donne.

Da questo punto di vista, si può dire che la programmazione dei nostri atleti è stata in linea con quanto avviene nel mondo, anzi con i maschi, un po' meglio. Questo, ripeto, non vuol dire che "siamo stati bravi", ma forse significa che anche i nostri tecnici, qualcosa sanno fare! E in ogni caso, dico: questi dati, anche se in linea con quanto avviene nel mondo, non possono e non devono bastare! Si può e si deve fare di più e meglio.

Oggi, i fattori che incidono sulla prestazione sportiva sono diversi e differenti, credo che la gestione complessiva dell'atleta e dell'allenamento vadano affrontate in modo più complessivo, perché i soli aspetti tecnici non sono più così determinanti come in passato. L'atletica è uno sport sempre più globale, la scelta degli obiettivi, il percorso tecnico-agonistico, i rapporti con i Media e gli Sponsor sono aspetti diventati "centrali" ed entrano in gioco con un peso maggiore di anno in anno!

- La "forza" delle prestazioni

Uno dei temi da affrontare è di certo quello della prestazione (cronometrica e/o della misura), ma con molta più attenzione a dove viene conseguita e in quali condizioni; quando essa è fatta in certi contesti "amichevoli" e/o "casalinghi" ha un peso e un valore diverso, spesso solo statistico, che sta ad indicare le potenzialità di un soggetto, ma che non ne rappresenta il vero valore, soprattutto nel contesto internazionale. Qui bisogna stare attenti a non confondersi a non confondere gli atleti, altrimenti si creano aspettative ed illusioni inutili e dannose! Su questo dobbiamo lavorare con tecnici ed atleti se vogliamo competere con l'eccellenza mondiale, perché "l'asticella si alza sempre di più"! Questo significa maggiore apertura all'esterno, più considerazione per i dettagli, ma anche conoscenza profonda del contesto internazionale; dobbiamo tenerne conto anche nella formazione dei nostri tecnici, che è sempre molto concentrata sulle conoscenze e ancora troppo poco sulle competenze (saper fare).

Gli stessi infortuni, di certo troppo ricorrenti, sono un aspetto da approfondire! Prevenzione significa applicazione di protocolli rigorosi di valutazioni, nonché verifiche periodiche e costanti che consentano di monitorare tutti i parametri che concorrono a favorire la salute, l'efficienza, quindi il conseguimento della prestazione sportiva.

Non so esattamente quale sia la relazione fra l'allenamento della "forza a basse velocità", la prestazione sportiva e la prevenzione/terapia degli infortuni, ma ritengo che oggi non ci si possa limitare a ciò che si è sempre fatto, ma si deve essere aperti a tutte le tecniche fisioterapiche, all'utilizzo delle strumentazioni tecnologiche più avanzate e alle innovazioni disponibili; credo che su questo aspetto non si possa speculare e/o risparmiare, affidandosi all'esperienza ricorrente. Anche in questo caso: apertura all'esterno e al nuovo.

- Da maestro di zompi in pensione a manager. I Centri di Sviluppo sono ancora ai blocchi di partenza? Erano la innovazione con il decentramento regionale tecnico didattico e culturale per far crescere nelle regioni i settori tradizionalmente fiorenti.

In occasione della presentazione del progetto dei "Centri di Sviluppo Tecnico" era stato detto che questo è un modello modificabile e adattabile in relazione alle risposte. Come lavoro di "working progress" necessita di essere "aggiustato" secondo quanto si verifica nella quotidianità. Molti Centri hanno lavorato e funzionato, altri non sono partiti più per impedimenti burocratico-amministrativi che per la loro operatività. Fra le varie attività svolte nei Centri, una fra le cose positive che sono emerse è stato l'incontro far diversi tecnici che hanno lavorato insieme ed hanno cominciato ad innescare quel processo di comunicazione che è la base per il confronto tecnico vero. E' emerso anche il bisogno di trovarsi più spesso e di condividere momenti di lavoro comune: una necessità che la Federazione non trascurerà! Il prossimo Consiglio Federale sarà la sede per la valutazione del lavoro svolto e per le proposte da avanzare; io ne ho qualcuna. Quando ci saranno novità, voi di Spiridon sarete i primi a conoscerle.

- E' innegabile che alcune specialità siano depresse, sarebbe impietoso scrivere quasi tutte.

L'evidenza non si può negare, quindi nessuno si deve sentire particolarmente colpito e nemmeno offeso. Almeno io non mi sento così; non voglio nemmeno, qui, ripercorrere le cause e/o le responsabilità che, secondo me, sono diverse, tante e abbastanza radicate nel tempo. Per lo sviluppo e la crescita di qualsiasi ambito serve un approccio più aperto, un confronto più diretto, la voglia di mettersi in discussione, la capacità di ascoltare e di imparare, da tutti, soprattutto cercando di vedere davvero "dove sta di casa il mondo". Nessuno ha la verità in tasca, ma il problema è che qualcuno è convinto di averla! Nel nostro ambiente c'è anche chi è convinto che la propria erba sia sempre più verde di quella del vicino...questi sono i veri limiti del nostro movimento!

- S'invoca l'avvento di allenatori e di esperti stranieri. Concordi e quali saranno i compiti. Insediati nella Scuola di Formia come Viktor Zodko e Vitaly Petrov?

Nell'ottica del confronto e dello scambio continuo, credo che l'ambito internazionale sia una fonte importante e utile. Credo anche che modelli precedenti abbiano mostrato effetti buoni, ma oggi superati, oltre che impraticabili. Non è prendendo un tecnico straniero e dandogli uno o più atleti da allenare che si risolvono i problemi di una disciplina, ma come dicevo, va predisposto un modello di lavoro che favorisca rapporti, scambi continui e costanti con tecnici ed atleti di alto livello.

I tecnici stranieri possono e devono venire da noi, noi possiamo e dobbiamo andare da loro, ci si deve confrontare in aula, ma anche e soprattutto sul campo. Il problema, come dicevo più sopra non è solo quello di "conoscere", ma di "saper fare": qualche buona lezione, ma soprattutto qualche lavoro sul campo in più. A Mosca, approfittando anche di conoscenze personali e di qualche tecnico straniero diventato cittadino italiano (la naturalizzazione vale per figli e padri...), abbiamo già cominciato a instaurare rapporti con Federazioni straniere (con una è stato fatto un incontro ufficiale) e con tecnici stranieri disponibili al confronto e allo scambio. Le prime attività concrete cominceranno già dal prossimo inverno.

Animula vagula, blandula...

scelti da Frasca



Nel '38 i rapporti fra Italia e Francia erano pessimi, come constatò la Nazionale di Pozzo durante i mondiali organizzati dai nostri vicini. Agli azzurri, campioni in carica, fu riservata un'accoglienza fragorosamente ostile: rappresentavamo un nemico politico da umiliare, non solo la squadra da battere. Vien da sorridere paragonando le giustificazioni ambientali – accampate oggi, talvolta, dai calciatori sconfitti – a quel clima feroce. Ci voleva gente di scorza assai dura per resistere a simili pressioni, domare avversari e pubblico, vincere tutte le partite e tenersi il titolo. La squadra di Pozzo vi riuscì, realizzando – proprio per le condizioni quasi proibitive – la maggiore impresa agonistica della nostra storia sportiva. Tutti lottarono aspramente, anche gli artisti come Meazza; ma fu Silvio Piola a decidere ogni incontro, a travolgere qualsiasi ostacolo. Segnò nei supplementari il gol della vittoria sulla Norvegia, ammutolì i francesi, liquidando a Parigi, con una doppietta, la loro Nazionale; procurò a Marsiglia il rigore con cui eliminammo il Brasile; schiantò con due reti l'Ungheria in finale.

Silvio Piola, massimo centravanti espresso dal calcio italiano in un secolo di storia, si è spento ieri a 83 anni. Era schivo, quasi scontroso nella sua timidezza. Vedeva nascere e tramontare tanti campioni, ma nessuno si avvicinava ai suoi primati, nessuno riusciva a scalzarlo dal trono di miglior goleador del nostro campionato. Nordahl, Altafini, Vinicio,

Charles, Riva, Paolo Rossi, eccetera: tutti pigmei al suo confronto. Accumulò un bottino ineguagliabile. Doveva essere fatto di acciaio, solo così è spiegabile l'incredibile lunghezza della sua carriera: debuttò a 16 anni e mezzo, chiuse a oltre 41. Ed era un centravanti. I difensori di allora non usavano certo modi più gentili di quelli attuali, anzi, ma era così duro che a picchiarlo ci si faceva male. Un atleta sul metro e ottanta, veloce come un falco, poderoso come un ariete. Irresistibile in contropiede, irrefrenabile sotto porta. Aveva tutto, tiro, colpo di testa, e una straordinaria qualità acrobatica. Celebri le sue rovesciate, cui dedicava ore di addestramento. Si allenava molto in aggiunta al lavoro abituale, era parco e sobrio come costume di vita. Forse anche per questo è durato tanto. Aveva soprattutto il carattere di un combattente indomabile e tranquillo: mai un'espulsione, mai una caduta emotiva. Nessuno incarnò meglio di lui la figura del goleador, i suoi slanci impetuosi e i suoi quieti silenzi. Giorgio Tosatti (Genova 1937-Pavia 2007), da **Tu chiamale, se vuoi, emozioni, uomini e sfide in 40 anni di sport**, Arnoldo Mondadori editore, Milano 2005.

La famiglia Dashwood risiedeva nel Sussex da molti anni. Le loro proprietà terriere erano vaste, e al centro sorgeva Norlad Park, la residenza in cui da molte generazioni avevano vissuto in modo tanto rispettabile da essersi guadagnata la stima di tutti i vicini. L'ultimo discendente della famiglia era uno scapolo che sino a età avanzata e per molti anni aveva avuto come compagna e direttrice della casa la sorella. Ma la morte di lei, avvenuta una decina di anni prima della sua, aveva prodotto un grande cambiamento nella sua esistenza, perché per sostituire la sorella il proprietario aveva invitato a risiedere con lui la famiglia di suo nipote Henry Dashwood, l'erede. Jane Austen (Steventon 1775-Winchester 1817), da **Ragione e sentimento**, traduzione di Luca Limberti, Giulio Einaudi editore, Torino 2010.

Vecchi fusti, vecchie querce. Ondina Valla ne aveva novanta compiuti quando se n'è andata la prima medaglia d'oro femminile della storia dello sport italiano. Una medaglia rosa, dicono oggi. L'immagine del suo giorno dei giorni è una raffica di fotogrammi di un film, Olympia di Leni Riefenstahl, la donna che venne chiamata la ninfa egeria di Hitler, un personaggio unico e geniale che sapeva usare la macchina da presa e che girò infiniti chilometri di pellicola. Nella prima parte, corpi nudi, movimento armonico, rito e mito, poi un'interminabile cronaca – seccissima e poetica, come nel gioco di ombre e luci per la maratona – che aveva al centro lo stadio-tempio di Berlino. La ristrutturazione radicale, il nuovo volto palesato per i Mondiali di calcio 2005 e per quelli di atletica del 2009, non ha abbattuto i Propilei né cancellato i nomi dei vincitori incisi nella pietra grigia. Finale degli 80 ostacoli: la più rapida allo sparo è Claudia Testoni, bolognese come Ondina, che reagisce e riporta sotto la tedesca Anni Steuer e la canadese Betty Taylor. La gara divora se stessa in poche battute, in un arrivo selvaggio, segnato da quattro tuffi, il più disperato è quello di Claudia. Il lungo boato dei 100.000, il fremito del principe Umberto, dieci anni dopo Re di Maggio, che immacolato nella sua perfetta eleganza siede in tribuna. Ventotto minuti perché la camera Kirby, il fotofinish del tempo, detti la classifica e consegnino il diritto di avviarsi verso il podio o indichi la porta degli spogliatoi... Giorgio Cimbrico (Genova 1951) da **Cocodrilli, l'arte di commemorare i campioni dello sport**, Absolutely Free Editore, Roma 2013.

Quante strade deve percorrere un uomo prima che tu possa chiamarlo uomo? E quanti mari deve navigare una bianca colomba prima di dormire sulla sabbia? E quante volte devono volare le palle di cannone prima di essere proibite per sempre? La risposta, amico mio, soffia nel vento. E quanti anni può esistere una montagna prima di essere erosa dal mare? E quanti anni possono esistere gli uomini prima di essere lasciati liberi? E quante volte può un uomo volgere lo sguardo e fingere di non vedere? La risposta, amico mio, soffia nel vento, la risposta soffia nel vento. E quante volte deve un uomo guardare in alto prima di poter vedere il cielo? E quanti orecchi deve avere un uomo prima di poter sentire gli altri che piangono? E quante morti ci vorranno prima che lei sappia che troppi sono morti? La risposta, amico mio, soffia nel vento, la risposta soffia nel vento. Bob Dylan (Duluth, Minnesota, 1941), **Blowin in the wind**.

Gli eroi stanchi Ma i miti no

Questa volta né patemi né timori. Il Meeting di Rieti si è svolto regolarmente senza dubbi sulla sua effettuazione. Ed è stato un bel meeting, considerando il budget a disposizione e una frase cara a Robert Parientè: gli eroi sono stanchi. L'Equipe non c'era in Sabina ma l'interesse della stampa internazionale si è rivolto a quei miti ex che non sono gli eroi stanchi della stagione mondiale 2013. Contesto in cui gli italiani delusi dalle gare iridate curiosamente erano più stanchi degli altri ("Non succederà più- intonava il presidente della Fidal Alfio Giomi- la stagione deve finire a settembre inoltrato"). Dunque Tommie Smith, Alberto Juantorena e il ricordo di Pietro Mennea che nell'anno di grazia 1979 sfrecciò a Rieti negli insoliti 300 in 32"23. Tommie Smith, un colosso di simpatia, quel pugno chiuso che agitò alle coscienze del mondo 45 anni fa, l'ha dissigliato tante volte per la gioia di grandi, bambini e atleti prima, durante e dopo il meeting. Solo Smith poteva meritare l'eccellente servizio di Marco Franzelli sul Tg 1.E nella foto corale Sandro Giovannelli, l'inossidabile patron, appariva lui un bambino in mezzo a quei protagonisti immarcescibili. E si pensava a Pietruzzo nostro, alla successiva giornata dei 200 che interesserà 65 città italiane e persino all'assente Andrew Howe in odore di exploit da 7.70-7.80, non certo gli 8 metri promessi, ma neanche i 7.43 del rientro. E' stato un meeting che andrà in archivio nel segno dei 9"99 di Dix nei 100, del 31"97 di McDonald nei 300 (avrebbe dato due metri al Mennea di 34 anni fa, ma il confronto è impossibile), del 3'30"13 di Kiplagat nei 1.500. Un meeting allestito bene, pensando al ranking internazionale, alle lepri giuste, alla massima concentrazione di gare (e di premiazioni), all'agilità agonistica. Con qualche timido segno di progresso degli azzurri. Da Marani che ha messo in riga duecentisti e quattrocentisti sugli spuri 300, A Galvan capace di scendere nei 200 a 20"50, dopo la ritoccatina al primato dei 400 a Bruxelles, alla Magnani ormai vicina a sfondare il muro dei 9' nei 3.000, frenata forse da una condotta di gara troppo timida in una gara che ancora non conosce. E peccato per le tante assenze nostrane in gare preparate benissimo (800, 1.500, 3.000) dove sarebbe bastato legarsi al treno giusto per migliorare stagionali e personali. E onore al merito a chi (come la Perkovic) ha tirato la carretta dall'inizio alla fine della stagione trovando ancora la forza per prestazioni tra le migliori dieci dell'anno in un impianto corale di primissimo piano. Nel backstage si è appreso che il 2014 sarà l'anno del ritorno della Cusma, ma nei 1.500 (constatati limiti pregiudiziali) negli 800 con l'intenzione di avvicinare quanto più possibile i 4 minuti e che sarà varato un piano staffette per ottimizzare la velocità. Una volta eravamo famosi per i cambi. Quando con 4 velocisti da 10"6 riuscivamo ad avvicinare i 40 secondi. Si dovrebbe tornare a quell'amalgama e quei sincronismi per avvicinare i 38" dell'eccellenza internazionale. E lo stesso adagio vale per la 4 x 400 desiderosa di appressarsi a 3'. Gli atleti sono tanti, nessuno spicca sugli altri ma una magnifica media da 45"50 a frazione renderebbero possibile l'operazione. Dunque è la macchina federale di Giomi, dopo il rodaggio, che deve rendere possibile tutto ciò. Come a convincere gli atleti a essere professionisti nella testa prima che nello status per riportare l'atletica italiana a vivere giornate migliori di quelle di Mosca dove solo due azzurri su cinquanta hanno fatto meglio del personale o dello stagionale.

Daniele Poto

100 KM. DI LIPSIA

Marco Bonfiglio ha vinto in Germania la 100 Km di Lipsia. Con un tempo di 7 ore, 31 minuti e 57 secondi ultramaratoneta italiano ha preceduto il secondo classificato di 11 minuti. Al traguardo anche un altro italiano, Ivano Papetti, che ha chiuso la propria prestazione al 55° posto con un crono finale di 11 ore, 37 minuti e 3 secondi. In totale all'arrivo si sono classificati 65 atleti: 57 uomini e 8 donne.



Eccellente prestazione per l'azzurra Ilaria Fossati, specialista della 24 Ore, che per la prima volta si è cimentata in un ultratrail su lunga distanza. La gara in questione era l'UT4M (Ultra tour des 4 Massifs) su una distanza di 167 km ed un dislivello positivo di 10.200 metri. Ilaria ha chiuso in con un quarto posto assoluto. Di seguito un racconto in cui ripercorre l'esperienza vissuta e le sensazioni provate in gara.

1 Marco Bonfiglio (Ita) 7:31:57 2 Christian Jakob (Ger) 7:43:00 h 3. Jorg Hoos(Ger) 7:54:28 h 4 Speer, Ronald (Ger) 8:00:09 h 5. Daum, Stefan (Ger) 8:10:33 h 6. Shrinivas, Vinodkumar (Ind) 8:15:57 h

Siamo nati per amare una donna, per corteggiarla. Non per rimorchiare un uomo e farsi sedurre da lui". Mentre la Francia ancora digerisce l'approvazione del matrimonio gay, Alain Delon, il bellissimo del cinema francese, tira fuori il suo pensiero senza più reticenze. Occasione la trasmissione "C a vous" su France5 dove la giornalista Anne-Marie Lapix ha voluto rilanciare su alcune dichiarazioni dell'attore a Figaro Magazin di luglio in cui Delon aveva espresso il suo rimpianto per la perdita del 'modello maschile'.

Lanciata la palla la giornalista non ha fatto altro che raccogliere a piene mani una risposta più che chiara: "L'omosessualità è contro natura, mi dispiace, e' contro natura - ha detto senza mezzi termini il volto di Frank Costello faccia d'angelo che a luglio aveva espresso chiaramente le sue posizioni sulla legge: "Che si sposino tra loro non mi interessa affatto. Quello che non mi piace è che adottino bambini".



La Glorificazione di Mennea e la retrospettiva del 12 settembre 1979

In quasi tutti gli Stadi d'Italia è stato celebrato il giorno dei giorni di Pietro Mennea 34 anni dopo il record ai 200 e 200 metri di Mexico City, soltanto due giorni dopo la sua vittoria nei 200 metri dell'Universiade. Dall'Alpe a Sicilia: emozione, commozione, pianti, rimpianti, rimorsi esibizioni come mai era accaduto per commemorare l'impresa di un campione dell'atletica italiana.

Di getto non è semplice In quasi tutti gli Stadi d'Italia è stato celebrato il giorno dei giorni di Pietro Mennea 34 anni dopo il record ai 200 e 200 metri approfondire cause e concause di questa Glorificazione scevra di aspettative elettorali perché il Governo della Fidal, che ha organizzato l'Evento Unico, è solido nella sua compagine benché ancora fragile nei risultati. Mi arrogo la responsabilità di trascrivere il pensiero di Giovanni Di Nucci di Latina Maestro di Sport, e che l'amico non mi condanni al rogo. Sono abbastanza tribolato dalla carrozzina al letto.

“Credo che sia proprio una passerella mediatica...ricordo quante cose poche simpatiche dette sul conto di Pietro allora , cose dette anche da attuali dirigenti di vertice della Fidal attuale ...ed ora gli stessi ,come dici tu, pronti a beatificarlo per puro interesse personale (d'immagine)...quanta ipocrisia e quanta povertà di spirito.”

Ho risposto che allo Stadio delle Palme Vito Schifani aleggiava la commozione, tra i presenti Pino Bommarito che fu olimpico a Roma a 400 metri, Roberto Cecchinato, che gareggiò con Mennea, Vincenzo Cali testimone, la tribuna affollata e il presidente della Fidal siciliana Gaspare Polizzi con un tutore al ginocchio. A Pietro sarebbe piaciuta moltissimo la sincera commozione.

A Città del Messico non c'ero. Il Cusi aveva designato per il mezzofondo il cussino Gaspare Polizzi con cui concordammo la tempistica degli allenamenti di Margherita Gargano quarta nei 1500 che fu promossa al bronzo dopo la squalifica postuma per doping della terza arrivata. Michele Cinà al bronzo nei 3000 siepi.

Un record della Coop Nebiolo – Vittori – Mennea esecutore. Nel 2000 invitai Vittori a un Convegno a Palermo. Mi pose una pregiudiziale: se inviti Mennea io non ci sarò. Erano entrati in rotta di collisione come ampiamente risultava nelle conferenze itineranti di Mennea che promuoveva le sue imprese, a beneficio dei giovani della sua Fondazione.

Pino Solitario

Era testimone a Città del Messico il capoufficio stampa della Fidal Augusto Frasca che ne Il Tempo ha pubblicato un commento che noi sintetizziamo.

L'invenzione di Primo Nebiolo e l'azione mirabile di Mennea e Vittori

L'Universiade messicana del 1979 fu, letteralmente, un'invenzione di Primo Nebiolo , il padre-padrone dell'atletica italiana e dell'avventura mondiale studentesca da lui stesso portata a maturità a partire dall'edizione torinese del 1959. Fin dal 1976, stagione in cui la caratura da campione di Mennea, con il terzo posto ai Giochi di Monaco del '72 e con l'affermazione agli Europei di Roma del '74, era da tempo ampiamente collaudata, Nebiolo aveva intuito come fosse possibile, nell'altitudine di Città del Messico, fare meglio di quanto riuscito in precedenza a un fuoriclasse come Tommie Smith.

In quel settembre, il conto alla rovescia di avvicinamento al primato fu graduale, e non privo di perplessità. Primi avversari, l'instabilità climatica e la pioggia, praticamente quotidiana, d'inizio pomeriggio. L'Universiade fu preceduta da un meeting. Il 3 e il 4, l'azzurro prese le misure sia sui 100 sia sulla distanza doppia. Responsi, 10"01 sulla prima, nuovo primato europeo, strappato al fenomeno sovietico Valerij Borzov, il dominatore dei Giochi di Monaco, e un 19"8 manuale sui 200. I tempi realizzati sapevano di viatico, e dei più ottimistici.

Il 10, Mennea scese in campo per le batterie dei 200, per il primo dei tre turni previsti, con un imperativo studiato a tavolino con il suo allenatore: spingere al massimo, sempre, fin dalla batteria, troppo rischioso attendere la finale per l'impresa massima. Una grande volata, e subito cancellato il 20"00 segnato da Borzov all'Olimpiade tedesca del 1972: 19"96! Il giorno successivo, semifinale. L'aria strana, come elettrica, i gesti appesantiti, l'atleta inquieto. La corsa ne risente, l'azione è contratta, il cronometro si blocca a 20"04. Non c'è, tra gli astanti, chi non esprima dubbi sull'esito finale. Carlo Vittori, una sigaretta dietro l'altra, un'abitudine, un piacere, un vizio, assunto dagli undici anni d'età, è pessimista:<<domani avrai nelle gambe i due turni preliminari. Sarà dura. Vedremo>>.

12 settembre, finale, vento instabile, una lunga seduta sotto le mani abilissime di Nazzareno Rocchetti, fisioterapista. La sorpresa di quello stadio, grigio, assente, pure esplosivo, qualche giorno prima, in una affascinante cerimonia d'apertura degna d'una Olimpiade. Mennea è in quarta corsia. Allo sparo, la partenza è da proiettile, la progressione è eccezionale, gli avversari risucchiati. Sul traguardo, secondo, quattro metri dietro, il polacco Dunecki. Ancora più dietro, a sei metri, l'inglese Bennett. Gli occhi, increduli, vanno al tabellone: 19"72, undici centesimi sottratti al primato di Tommie Smith. Si attende il responso della velocità del vento, non oltre i due metri al secondo perché un record abbia le stimmate dell'omologazione. Giunge, infine, dalle mani del delegato tecnico, l'ungherese Jozsef Sir, la risposta ufficiale: 1.8 a favore, nei limiti! Da una manciata di secondi, s'era compiuta una delle letture estreme d'una grande carriera agonistica. La seconda sarebbe sopravvenuta l'anno successivo, sull'ottava corsia dello stadio di Mosca.

Il poeta della fotografia

La fotografia è scrittura della luce, quella luce che può anche essere quella dell'anima, quando lo sguardo dell'obiettivo è guidato con particolare sensibilità, curiosità e fantasia. Con la mostra *IZIS. Il poeta della fotografia*, il Museo Nazionale Alinari della Fotografia rende omaggio a uno dei più raffinati fotografi del Novecento, sospeso fra esistenzialismo e realismo, amico, fra gli altri, di Jacques Prévert, Marc Chagall (anch'egli ebreo esule dall'Unione Sovietica), e Paul Eluard. Izis, pseudonimo di Israël Bidermanas (1911 - 1980), nacque a Marijampolė, in Lituania, da genitori di origine ebraica, ed emigrò in Francia nel 1930, per sfuggire al difficile clima della dittatura comunista. Nel suo bagaglio, oltre alla cultura ebraica ereditata dalla famiglia, anche quel pensoso sognare che aveva respirato in patria, estremo lembo della Mitteleuropa. Lasciandosi guidare dalla passione per la fotografia, viene assunto in un laboratorio fotografico, ma la sua carriera di professionista avrà inizio soltanto all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, dopo un'eroica esperienza nelle forze della FFI.



I suoi primi lavori hanno Parigi quale soggetto privilegiato, quella Ville Lumière che si è ormai lasciati alle spalle gli sfogorri della Belle Époque, e l'istrionismo della comunità anglo-americana che a cavallo fra gli anni Venti e Trenta infiammò Montparnasse. Adesso c'è la Parigi degli esistenzialisti, dove quel grigio che affascinò Henry Miller (cfr *Giorni tranquilli a Clichy*), sembra essere il filo conduttore del moderno pensiero europeo. Accanto al tentativo di ricondurre a una dimensione più accettabile i traumi causati dalla guerra - attraverso le fotografie di scorcio e bozzetti atemporali della città, quali i pescatori sulla Senna -, Izis esplora la realtà urbana più intima, in questo avvicinandosi a Doisneau, convinto frequentatore di caffè, strade secondarie, *quais* poco battuti, ed esploratore di nuovi sentieri che ognuno percorre da solo. Esattamente quello che Sartre, ma anche Nizan, cercano di fare attraverso le loro pagine più ispirate.

Nel 1949 inizia una ventennale collaborazione con la rivista Paris Match, per la quale fotografa molti artisti dell'epoca: da Grace Kelly a Cocteau, Colette, Gina Lollobrigida, Édith Piaf e Orson Welles, realizzando tra l'altro reportage fotografici in Algeria, Israele, Portogallo ed Inghilterra. Ma la ritrattistica più espressiva, è quella che ha per soggetti gli intellettuali dell'epoca: osservando lo sguardo di ghiaccio di Albert Camus, fotografato nel 1953, si arriva a compenetrare

tutta la solitudine che impregna le pagine de *Lo straniero*, così come dal ritratto di Eluard è impossibile non cogliere quel sentimento che fece scrivere al poeta lo struggente verso "j'étais si près de toi que j'ai froid près des autres". E' questo lo straordinario umanesimo di Izis, capace di indagare i colori di una stagione difficile, affine in un certo senso al Rimbaud delle *Illuminazioni*. Di Izis, ancora oggi colpisce quella malinconia mista a dolcezza che traspare dalla sua pellicola, dove l'esperienza della guerra ha lasciato tracce indelebili, ma che l'ottimismo del sognatore riesce comunque a relegare ai margini.

Particolarmente interessante il reportage realizzato a Londra, fra il 1952 e il 1953, durante un soggiorno in compagnia di Prévert. Della capitale d'Albione Izis ci restituisce le ferite della guerra, con le macerie che ancora ingombrano interi isolati, nonché i poveri dei quartieri operai, assiepati in quei cortili che rimandano alle incisioni di William Hogarth. Dell'altro grande reportage, realizzato in Palestina dal '52 al '55, ci restano immagini dal sapore biblico, con il deserto del tempo dei profeti, i nomadi vestiti di scuro, quei pescatori che ricordano Simon Pietro. Profondamente conscio delle sue radici ebraiche, Izis inserisce nelle sue fotografie un'aura da antico testamento, insinuamente apocalittiche.

Izis è stato più volte inserito nel gruppo della cosiddetta corrente "umanista", della quale facevano parte anche Brassai, Robert Doisneau, Willy Ronis e Cartier-Bresson. Tutti insieme, esposero al MoMa di New York nel 1951, nell'ambito di *Five French Photographers*, primo prestigioso riconoscimento degli Stati Uniti alla fotografia francese. Una particolare attenzione è riservata al mondo dell'infanzia, *Carrousel*, del 1952, dove campeggia appunto un carosello a cavalli, ormai abbandonato. Una sottile angoscia sale dall'immagine, specchio concettuale dell'infanzia ormai sfiorita, ma che continua ad accompagnarci con il suo persistente ricordo. Un'atmosfera decadente, con la giostra vuota e forse per questo più imponente, il cui silenzio sembra riempire le orecchie di chi osserva. La particolare ambientazione ricomparirà nei primissimi anni Sessanta, quando Astrid Kirchherr ritrarrà nientemeno che i Beatles, in un luna-park abbandonato nei sobborghi di Amburgo. Inutile dire che in quegli anni la corrente Exist era molto diffusa in Germania. E l'esistenzialismo è una presenza discreta nelle fotografie di Izis, quasi una nuvola settembrina che stempera il calore del sole. E ancora, nell'*Uomo con le bolle di sapone*, Izis sembra unire la dimensione del gioco alla casualità e fragilità dell'esistenza.

Il suo lavoro è essenzialmente in bianco e nero, un bianco e nero dove però i colori hanno comunque un loro risalto, non tanto nel contrasto ottico, quanto negli atteggiamenti dei soggetti ritratti. Non casualmente, l'amico Jacques Prévert definì la sua fotocamera "una scatola magica", dove si muovono pensieri ora dolorosi, ora guasconi, e si avverte il mormorio dell'acqua della Senna, il sole infuocato del deserto palestinese, o la fine umidità londinese. Uniche eccezioni, le fotografie a colori dedicate al ciclo degli affreschi che Chagall realizzò per l'Opéra, su incarico di Malraux, nel 1964.

Sei le sezioni della mostra, ognuna delle quali fa luce su un ambito della produzione artistica di Izis; il ritratto, il circo, Londra, Parigi, Chagall, e la Palestina, 120 fotografie che ripercorrono l'avventura artistica e umana di un ebreo lituano formatosi a Parigi, con la curiosità di viaggiare per il mondo.

La mostra è curata da Armelle Canitrot e Manuel Bidermanas, figlio dell'artista e fotografo egli stesso, che con signorile modestia a preferito che a parlare di suo padre fossero direttamente le sue fotografie. In occasione della mostra, viene proiettato negli spazi del MNAF, *Scorcio di vita*, film documentario con le interviste di Marc Wilmart. *IZIS. Il poeta della fotografia* conferma lo stretto rapporto artistico fra Parigi, dove la fotografia nacque alla metà dell'Ottocento, e Firenze, sede dell'archivio Alinari e del MNAF, due istituzioni fra le più prestigiose del settore. La mostra è visitabile tutti i giorni, tranne il mercoledì in orario 10,00 - 18,30. Ulteriori informazioni al sito www.mnaf.it.

La fotografia è scrittura della luce, quella luce che può anche essere quella dell'anima, quando lo sguardo dell'obiettivo è guidato con particolare sensibilità, curiosità e fantasia. Con la mostra *IZIS. Il poeta della fotografia*, il Museo Nazionale Alinari della Fotografia rende omaggio a uno dei più raffinati fotografi del Novecento, sospeso fra esistenzialismo e realismo, amico, fra gli altri, di Jacques Prévert, Marc Chagall (anch'egli ebreo esule dall'Unione Sovietica), e Paul Eluard. Izis, pseudonimo di Israël Bidermanas (1911 - 1980), nacque a Marijampolė, in Lituania, da genitori di origine ebraica, ed emigrò in Francia nel 1930, per sfuggire al difficile clima della dittatura comunista. Nel suo bagaglio, oltre alla cultura ebraica ereditata dalla famiglia, anche quel pensoso sognare che aveva respirato in patria, estremo lembo della Mitteleuropa. Lasciandosi guidare dalla passione per la fotografia, viene assunto in un laboratorio fotografico, ma la sua carriera di professionista avrà inizio soltanto all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, dopo un'eroica esperienza nelle forze della FFI.

I suoi primi lavori hanno Parigi quale soggetto privilegiato, quella Ville Lumière che si è ormai lasciati alle spalle gli sfolgorii della Belle Epoque, e l'istrionismo della comunità anglo-americana che a cavallo fra gli anni Venti e Trenta infiammò Montparnasse. Adesso c'è la Parigi degli esistenzialisti, dove quel grigio che affascinò Henry Miller (cfr *Giorni tranquilli a Clichy*), sembra essere il filo conduttore del moderno pensiero europeo. Accanto al tentativo di ricondurre a una dimensione più accettabile i traumi causati dalla guerra - attraverso le fotografie di scorci e bozzetti atemporali della città -, quali i pescatori sulla Senna -, Izis esplora la realtà urbana più intima, in questo avvicinandosi a Doisneau, convinto frequentatore di caffè, strade secondarie, *quais* poco battuti, ed esploratore di nuovi sentieri che ognuno percorre da solo. Esattamente quello che Sartre, ma anche Nizan, cercano di fare attraverso le loro pagine più ispirate.

Nel 1949 inizia una ventennale collaborazione con la rivista Paris Match, per la quale fotografa molti artisti dell'epoca: da Grace Kelly a Cocteau, Colette, Gina Lollobrigida, Édith Piaf e Orson Welles, realizzando tra l'altro reportage fotografici in Algeria, Israele, Portogallo ed Inghilterra. Ma la ritrattistica più espressiva, è quella che ha per soggetti gli intellettuali dell'epoca: osservando lo sguardo di ghiaccio di Albert Camus, fotografato nel 1953, si arriva a compenetrare tutta la solitudine che impregna le pagine de *Lo straniero*, così come dal ritratto di Eluard è impossibile non cogliere quel sentimento che fece scrivere al poeta lo struggente verso "j'étais si près de toi que j'ai froid près des autres". E' questo lo straordinario umanesimo di Izis, capace di indagare i colori di una stagione difficile, affine in un certo senso al Rimbaud delle *Illuminazioni*. Di Izis, ancora oggi colpisce quella malinconia mista a dolcezza che traspare dalla sua pellicola, dove l'esperienza della guerra ha lasciato tracce indelebili, ma che l'ottimismo del sognatore riesce comunque a relegare ai margini.

Particolarmente interessante il reportage realizzato a Londra, fra il 1952 e il 1953, durante un soggiorno in compagnia di Prévert. Della capitale d'Albione Izis ci restituisce le ferite della guerra, con le macerie che ancora ingombrano interi isolati, nonché i poveri dei quartieri operai, assepati in quei cortili che rimandano alle incisioni di William Hogarth. Dell'altro grande reportage, realizzato in Palestina dal '52 al '55, ci restano immagini dal sapore biblico, con il deserto del tempo dei profeti, i nomadi vestiti di scuro, quei pescatori che ricordano Simon Pietro. Profondamente conscio delle sue radici ebraiche, Izis inserisce nelle sue fotografie un'aura da antico testamento, insinuamente apocalittiche.

Izis è stato più volte inserito nel gruppo della cosiddetta corrente "umanista", della quale facevano parte anche Brassai, Robert Doisneau, Willy Ronis e Cartier-Bresson. Tutti insieme, esposero al MoMa di New York nel 1951, nell'ambito di *Five French Photographers*, primo prestigioso riconoscimento degli Stati Uniti alla fotografia francese. Una particolare attenzione è riservata al mondo dell'infanzia, *Carrousel*, del 1952, dove campeggia appunto un carosello a cavalli, ormai abbandonato. Una sottile angoscia sale dall'immagine, specchio concettuale dell'infanzia ormai sfiorita, ma che continua ad accompagnarci con il suo persistente ricordo. Un'atmosfera decadente, con la giostra vuota e forse per questo più imponente, il cui silenzio sembra riempire le orecchie di chi osserva. La particolare ambientazione ricomparirà nei primissimi anni Sessanta, quando Astrid Kirchherr ritrarrà nientemeno che i Betales, in un luna-park abbandonato nei sobborghi di Amburgo. Inutile dire che in quegli anni la corrente Exis era molto diffusa in Germania. E l'esistenzialismo è una presenza discreta nelle fotografie di Izis, quasi una nuvola settembrina che stempera il calore del sole. E ancora, nell'*Uomo con le bolle di sapone*, Izis sembra unire la dimensione del gioco alla casualità e fragilità dell'esistenza.

Il suo lavoro è essenzialmente in bianco e nero, un bianco e nero dove però i colori hanno comunque un loro risalto, non tanto nel contrasto ottico, quanto negli atteggiamenti dei soggetti ritratti. Non casualmente, l'amico Jacques Prévert definì la sua fotocamera "una scatola magica", dove si muovono pensieri ora dolorosi, ora guasconi, e si avverte il mormorio dell'acqua della Senna, il sole infuocato del deserto palestinese, o la fine umidità londinese. Uniche eccezioni, le fotografie a colori dedicate al ciclo degli affreschi che Chagall realizzò per l'Opéra, su incarico di Malraux, nel 1964.

Sei le sezioni della mostra, ognuna delle quali fa luce su un ambito della produzione artistica di Izis; il ritratto, il circo, Londra, Parigi, Chagall, e la Palestina, 120 fotografie che ripercorrono l'avventura artistica e umana di un ebreo lituano formatosi a Parigi, con la curiosità di viaggiare per il mondo.

La mostra è curata da Armelle Canitrot e Manuel Bidermanas, figlio dell'artista e fotografo egli stesso, che con signorile modestia a preferito che a parlare di suo padre fossero direttamente le sue fotografie. In occasione della mostra, viene proiettato negli spazi del MNAF, *Scorci di vita*, film documentario con le interviste di Marc Wilmart. *IZIS. Il poeta della fotografia* conferma lo stretto rapporto artistico fra Parigi, dove la fotografia nacque alla metà dell'Ottocento, e Firenze, sede dell'archivio Alinari e del MNAF, due istituzioni fra le più prestigiose del settore.



Giornalismo sportivo, sempre peggio...

Un blitz di **Filo** a Jesolo, dove **Fede** trascorre la seconda parte delle vacanze. E una foto mano nella mano. Un bacio rapito, in acqua: senza nascondersi, senza ripari dai paparazzi in agguato anche nell'hotel, senza preoccuparsi di giocare insieme a beach volley. Le righe che precedono sembrano estratte da *Grand Hotel*. Errore. Escono sulla Gazzetta, per firma di un capo rubrica, e trattano di Federica Pellegrini e di Filippo Magnini, sullo stesso giornale su cui scrissero Raschi e Gianoli, Berra e Brera, Zanetti e Cannavò... Sempre la Gazzetta, domenica 8 settembre, nella stessa pagina, a firme diverse, due magistrali **un'esercito** e **un'ipotetico**, il secondo per mano dello stesso autore dell'esilarante resoconto natatorio... Infine, per chi ritiene che il giornalismo sportivo sia un giornalismo di serie A, un titolo, durante i Mondiali: *Lavillenie k.o.!* Pensi a tre salti nulli dell'astista francese, a una misura da categoria giovanile, a un sesto posto in classifica. Errore. Lavillenie è secondo, con lo stesso 5.89 del primo, il tedesco Holzdeppe. Dunque, è k.o...

Erasmus da Narni

Non c'è solo il Pd che chiede ai propri avversari politici di rispettare le sentenze. C'è anche un Pd che le sentenze non le rispetta. E' il caso del partito democratico di Taranto che non prende atto della decisione di un giudice. Carmine De Guido, funzionario politico assunto con un contratto a tempo indeterminato, è stato licenziato per telefono. Senza nessuna spiegazione. Dopo un anno di attese e false speranze ha portato il suo caso al Tribunale del Lavoro. E il giudice gli ha dato ragione, condannando il Pd a reintegrarlo e risarcirlo delle mensilità mancanti. Ma De Guido non è stato ancora riaccolto...

Si è corso da **Amatrice** a **Configno** nel ricordo di Graziella D'Alessio

Al termine della 38^a edizione della Amatrice - Configno il collega Giorgio Lo Giudice ha emanato il comunicato stampa che di seguito pubblichiamo. Possiamo solo aggiungere che la gara comprendeva anche una speciale classifica "Run for G" dedicata agli Amatori, nel ricordo di Graziella D'Alessio (nella foto ritratta lo scorso anno a fianco di Kemboi e di altri protagonisti della classica corsa). Nel suo nome si è gareggiato, onorando una Donna e chi la conosceva ed apprezzava. Tutti coloro che hanno corso lo hanno fatto anche nel suo nome.

“Ezekiel Kemboi è tornato in Toscana subito dopo aver vinto l'edizione numero 36 dell'Amatrice-Configno. Era felice e soddisfatto per aver mantenuto fede alla promessa di essere vittorioso protagonista. Lo sarà anche oggi in Svizzera a Mendrisio dove si recherà per tenere un clinic con gli studenti di una scuola superiore. Sarà lo stesso istituto dove era stato l'anno passato il triplista azzurro Fabrizio Donato. E' questo un appuntamento che annualmente gli organizzatori del meeting di Zurigo mettono in essere con i vari campioni, in diverse località svizzere, ingaggiati per la notturna del più importante appuntamento mondiale di atletica. Kemboi ha risposto a tutte le domande e, conoscendo il carattere di questo keniano estroverso e bravo, gli studenti passeranno una bella mattinata. Dopo di che il campione mondiale ed olimpico delle siepi, penserà a vincere il meeting, anche se lui stesso, prima della partenza ha detto: “Non sarà facile. A me interessa correre sotto gli otto minuti, è il traguardo cronometrico che mi sono fissato. Con quel risultato mi possono battere 2-3 connazionali. La cosa però non mi preoccupa, conta vincere quando c'è un obiettivo vero, ovvero olimpiadi e mondiali, tutto il resto dura lo spazio di un giorno e poi finisce”. Parole di un campione che ha deliziato la platea anche dopo la corsa a Configno, mettendosi a ballare sul podio della premiazione, mentre il pubblico dettava il tempo della musica battendo le mani. Ci sarà anche il prossimo anno? Lui ha già detto di sì, comunque ci sarà tempo per parlarne. Il risultato positivo di questa edizione, vittoria di Kemboi a parte, è stata l'affermazione collettiva di alcuni italiani, la maggior parte giovani, cosa che non si era mai vista in passato. Tutto questo è stato possibile grazie all'aiuto straordinario della FONDAZIONE VARRONE che da anni sostiene con convinzione questo appuntamento. Se qualcuno ha messo il naso fuori dalla finestra, lo ha fatto per meriti propri e questo è un risultato importante per la corsa e per la strada italiana. Da Carletti a Troia e Parisi negli uomini, da Francario a Michetti, Martinetti, Gabrielli, Garinei e Lini, quest'ultima ancora diciottenne fra le donne, è stato un rinnovamento completo. Senza presunzione gli organizzatori hanno fatto capire che è possibile fare spettacolo ed ottenere risultati positivi, pur facendo leva su nomi nuovi che nella circostanza, hanno dimostrato di possedere magari meno mestiere ma più fame e voglia di arrivare di tanti altri nomi altisonanti. Una eccezione è doverosa farla, si tratta del carabiniere Denis Curzi. Non più atleta di primo pelo, ma sicuramente un corridore che ha troppo amor proprio per venire a gareggiare soltanto per onor di firma, ma lo fa solamente per la grande passione che lo sostiene ed una professionalità senza pari. Merita tutto il rispetto possibile. L'ultima annotazione riguarda ancora Kemboi intesa come la sua dichiarazione che gareggiare ad Amatrice era più importante che a Zurigo. Per un caso (fortuito o voluto?) questa battuta l'aveva fatta un illustre giornalista decano dell'atletica come Vanni Loriga, 30 anni fa sul Corriere dello Sport dove era redattore responsabile della disciplina. Aveva ragione lui, stando a quello che ha confermato il campione keniano. Non resta quindi che fargli tanto di cappello, lui lo aveva scritto in un periodo non sospetto”.



dai giornali



“Rapinatori inseguiti e uccisi a Posillipo dalla loro vittima”

Non è una gran bella notizia, ma quando uno Stato come il nostro non è in grado (o forse non gliene frega proprio nulla) di proteggere adeguatamente i propri cittadini è naturale che alla fine alla gente esasperata venga la tentazione di rifarsi da sola ...

Nicola Spirig fa brillare il Triathlon di Locarno



Gli organizzatori del Triathlon di Locarno hanno di che rallegrarsi. Anche l'edizione di quest'anno è infatti stata un successo sotto ogni punto di vista. A cominciare dall'alta partecipazione, con quasi millecinquecento atleti al via in una delle tre gare in programma domenica. Ma anche per il discreto pubblico presente in zona Lido, senza dimenticare la meteo, clemente pure questa volta (un elemento importante nel triathlon) con temperature ancora estive. Come se ciò non bastasse l'evento locarnese è stato ulteriormente impreziosito dalla presenza di **Nicola Spirig**, medaglia d'oro per la Svizzera ai Giochi olimpici di Londra, da poco rientrata alle competizioni dopo un anno di stop per la nascita del primogenito Yannis. La zurighese, che fino ad ora aveva

gareggiato in Ticino solo una volta – la ricordiamo giovanissima nel lontano 2000 a Melide, in occasione dei campionati svizzeri - non è certo ancora al "top" della condizione, ma nella prova su distanza olimpica (1,5/40/10) ha dato spettacolo vincendo agevolmente in 1:56.55. Dopo aver portato a termine la frazione a nuoto in 21.08 ed avere controllato quella ciclistica, la Spirig ha inserito il "turbo" a corsa percorrendo i 10 km in 32.37.

Tutte molto belle e combattute anche le altre gare. Sempre sulla distanza classica, tra i maschi hanno dominato i fratelli **Salvisberg** con la vittoria di **Andrea** su **Lukas** e terzo il ticinese **Nils Anderlind**. Nella classifica generale **Ivan Minini** è ottimo 7., seguito da **Gregorio Delcò** (8.) e **Tiziano Sarinelli** (9.); al femminile la migliore delle ticinesi è **Leila Bigolin-Mros** (10.).

Sulla "Medium distance" (1,9/90/21), corsa nella parte conclusiva con temperature che hanno messo a dura prova i concorrenti, duello tutto ticinese con un appassionante testa a testa tra **Bruno Invernizzi** (TTT) e **Igor Nastic** (Ethicsport). Uscito primo dall'acqua, e transitato al comando anche in T2, Nastic ha condotto la gara fino a 5 km dalla fine quando è stato raggiunto e superato da un brillante Bruno Invernizzi, che ottiene così la sua terza vittoria a Locarno. Terzo posto per il grigionese **Patrick Wallimann**, mentre tra le donne la vittoria non è sfuggita alla super favorita, la zurighese **Simone Brändli** che ha preceduto **Monique Grossrieder** e **Lena Berlinger**. Grande successo anche nelle staffette e per il "Mini-Tri" e i "kids" di sabato che hanno radunato quasi 800 atleti. Nel "Mini" vittorie per **Pascal Frieder**, davanti a **Damiano Vedova**, e **Steffi Duss**.

moda

On stage sfila in Galleria. E il Principe Carlo ringrazia Milano Unica



Ieri sera in Galleria Vittorio Emanuele II a Milano si è svolta la quinta edizione di **On Stage**, la sfilata di nuovi talenti organizzata da **Milano Unica**, la fiera del settore tessile, in collaborazione con **The Woolmark Company**. L'evento è stato preceduto da un video messaggio di **Carlo d'Inghilterra**, principe di Galles.

Sfoggiando alcune parole in un italiano quasi impeccabile come il suo aplomb, il principe Carlo ha ringraziato i vertici dell'ente fieristico

e il sindaco di Milano **Giuliano Pisapia**, per l'impegno profuso e per il sostegno dato a **Campaign for Wool**: un'iniziativa da lui patrocinata, che mira a educare i consumatori sulle qualità della lana quale fibra tessile eco-sostenibile.

Il palcoscenico è stato particolarmente suggestivo. Il salotto buono di Milano, prestato per l'occasione dal primo cittadino, ha visto passare sul catwalk installato in Galleria le creazioni di sei nuovi designer internazionali, preceduti dai capi di **Andrea Pompilio**, in veste di guest star e "padrino" degli stilisti.

Pompilio ha mandato in pedana pantaloni a quadri con banda laterale e caban giallo limone, completi damascati - effetto tapissérie- e pantofole con pon pon di pelliccia.

Interessanti le proposte di **Yang Li**, designer di origine cinese: i suoi biker/bustier in pelle sono fermati sulla schiena da lacci sottili e completati da lunghe gonne a ruota. Significativo anche il gioco di proporzioni fra sopra e sotto, con giacchini brevi e con spacchetti laterali accompagnati da ampi pantaloni a vita alta.

L'italiana **Isa Arfen** ha lavorato sui capispalla, con cappottini dalla forma tondeggiante, realizzati con lane spesse e dal pelo lungo e tinti di colori confetto. A seguire le proposte del duo australiano **From Britten P/L**. Il loro menswear alterna il sotto al sopra, con bermuda in lana doppiati dalla seta della fodera, che diventa esterna e bomber zippati.

J.J.S. Lee (Corea) ha fatto un bel lavoro sui cappotti, inscatolando le maniche a tre/quarti nelle spalle, dando vita a over di forma rettangolare. Invece il duo stilistico che dà vita la brand **Ostwald Helgason** ha fatto sfilare mini-abiti con volant sul fondo, percorsi da fasce diagonali multicolor.

A chiudere l'evento il menswear rigoroso di **Tillmann Lauterbach**, stilista di origine tedesca, già conosciuto al grande pubblico per la sua presenza alla settimana della moda maschile parigina.



ANNULLATI I MONDIALI 2013 DI 100 KM. IN PROGRAMMA NEI DUBAI

"E' con grande tristezza che devo annunciare la cancellazione del Campionato del Mondo di 100 km di quest'anno. In primo luogo abbiamo bisogno di chiedere scusa per questa decisione tardiva e per tutti gli inconvenienti occorsi."

Con queste parole di introduzione, il Presidente della IAU Dirk Strumane ha annunciato la definitiva cancellazione dell'evento internazionale di Ultramaratona più importante del movimento. Così dopo la chance del Sudafrica e ancora prima della Korea del Sud sono svaniti i tentativi della IAU di assegnare l'organizzazione del Campionato del mondo di 100 km per il 2013. Era successo già due anni fa per la 24 ore e ricordiamo bene quanto avesse pesato l'assenza di un mondiale per gli atleti d'élite, ovviamente non solo italiani, ma di tutto il mondo.

Da una parte è necessario vengano stabiliti e ribaditi tempi certi: un tempo per la presentazione delle dichiarazioni di interesse da parte dei COL sulla base di un progetto sportivo tecnicamente adeguato (entro il 1 gennaio dell'anno precedente alla stagione del Campionato), un tempo per la presentazione delle candidature formali da parte della relativa Federazione sulla base di fidejussioni per un importo cauzionale del 50% del Travel Grant (entro il 30 giugno dell'anno precedente alla stagione del Campionato) ed un tempo per la firma del contratto finale nella quale la cauzione diventa acconto (entro il 30 settembre dell'anno precedente alla stagione del Campionato).

Dall'altra è necessario che venga stabilita una serie di criteri da seguire in caso di dichiarazioni di interesse, di candidature formali e di contratti finali non congrui o non ricevuti. Ad esempio necessita stabilire se accettare ugualmente - e in che misura - proposte economiche inferiori relative al Travel Grant, pur di non perdere un Campionato del mondo, oppure se dichiarare l'annullamento dello stesso.

Stefano Scevaroli

Cosa scrivono gli altri

Il Sud degli Esposito e Schettino, l'Italia è una macchietta

di ROMANO BRACALINI p.g.c.



Il giudice di Cassazione Antonio Esposito (cognome che a Napoli si dà ai trovatelli), dopo l'infausta intervista al Mattino nella quale smentiva se stesso, ha rilasciato una dichiarazione in napoletano stretto che è stata rilanciata dal web come testimonianza dell'etica e della cultura di certa magistratura di stampo meridionale. Ora di questo giudice dialettale e maneggione emergono circostanze imbarazzanti circa le sue capacità di intrecciare multiformi interessi di famiglia e di sfruttare i privilegi di casta che la professione gli offre. Nulla di eccezionale. E nulla di eccezionale, che in questo genere di esibizioni mediocri, in cui emerge il livello della categoria, il Sud costituisca da sempre una debolezza e un ritardo. Inadeguato ma sempre in prima linea per arraffare.

Qui si confrontano due culture inconciliabili, perfino nel concetto di rettitudine e di serietà. Edoardo Scarpetta con le sue farse teatrali non poteva che rappresentare la realtà di Napoli, con le sue furbizie e le sue geniali truffe mascherate da arte della sopravvivenza. Gli alleati nel 1944 misero un cartello che era un'avvertenza per chi veniva da fuori: "Napoli, città di ladri". A Napoli spariva di tutto, perfino i vapori carichi di merce e di armi provenienti dall'America. Il "guappo", figura cardine della camorra napoletana, ha rappresentato in ogni tempo il miglior carattere della città, la sua essenza più vera e genuina, poco dedita al lavoro metodico e più conforme al gesto d'arroganza e di comando. In nessun altro vocabolario il lavoro viene tradotto con "faticà", che è già indice di sudore e scarsa nobiltà.

Il comandante Francesco Schettino, dopo che ha affondato una nave per incapacità e baldanza, è assurdo anch'egli a simbolo della megalomania e scarsa professionalità del Sud. Al processo in corso a Grosseto compare in gran forma, abbronzato, e sempre attaccato al cellulare. Il peso che grava su di lui avrebbe ammazzato un rinoceronte. Lui saluta la stampa e sorride, come neanche un divo o un benefattore. Che a un personaggio simile sia stato affidato il comando di una importante nave da crociera è qualcosa che sfugge a ogni umana comprensione. In Francia il "Canard Enchène", foglio satirico della capitale, ha trovato un nuovo filone d'ispirazione e di divertimento ed ha parlato di Schettino come di un prodotto tipico della penisola, facendo poca distinzione sul luogo di provenienza di Schettino. Del resto è il Sud che ormai rappresenta meglio l'intero paese. Lo stato burocratico è affollato di funzionari meridionali con titoli di studio di scarso prestigio. Prefetti, questori, comandanti dell'Arma dei Carabinieri, Esercito, Marina, Aeronautica, missioni militari all'estero. Non i migliori ma i soli di cui possa disporre lo stato parassita. Mussolini, che nell'uomo nuovo vedeva il soldato, diceva che i meridionali non erano buoni combattenti e li adibiva alla costruzione di armi per le élite guerriere del Centro e del Nord più affidabili sul campo di battaglia. Del resto i reparti più affidabili dell'esercito borbonico erano bavaresi e svizzeri. D'Annunzio, pescarese, benché col grado di comandante non fece il soldato, si limitò ad alcune gesta di scarso ardimento in cui prevaleva l'esibizione. Consigliò ai contemporanei di buttare un pitale sul Parlamento ma lui si astenne dal farlo perché il gesto presupponeva qualche rischio. Nel 1920 occupata Fiume giurò che non avrebbe abbandonata la posizione: ma appena Nitti, Cagoja, capo del governo, ordinò il fuoco, D'Annunzio scappò alla prima cannonata. Minacciò di prendere la cittadinanza lappone. Non lo fece. Restò un pescarese.

Dopo la destituzione del generale Cadorna, dopo Caporetto, nel 1917, venne chiamato a sostituirlo il generale napoletano Armando Diaz, d'origini spagnole, che nessuno conosceva perché fino a quel momento aveva ricoperto solo ruoli secondari. Diaz non conosceva la geografia del Nord e parlava solo napoletano, come Esposito. Quando gli portarono la notizia che l'esercito aveva sfondato a Vittorio Veneto, esclamò guardando la carta: "E do' cazzo sta Vittorio Veneto?". Dopo la guerra brigò per avere il titolo di duca della Vittoria, titolo che comportava un congruo vitalizio. E ovviamente l'ottenne, perché nel Mezzogiorno, se non hai un titolo non sei nessuno. Miseria e nobiltà.

Gli antichi cristiani persecutori di pagani

Ci hanno sempre raccontato che Nerone fosse un tiranno sanguinario e un feroce persecutore di cristiani, accusati di un disastroso incendio che invece lui stesso avrebbe appiccato. Parecchi storici hanno negli ultimi anni un po' addolcito l'immagine truculenta di quell'imperatore e ora un bel libro di Michele Tosca (Quando i cristiani perseguitarono i pagani, Chiaramonte editore, 2012) riesce a scagionarlo anche dall'infamante accusa di piromania e di cristianicidio.

Con tecniche degne di una indagine di polizia, l'autore dimostra che Nerone non avrebbe avuto alcun interesse a un delitto del genere e che qualche cristiano non era proprio del tutto innocente. La punizione dell'imperatore si sarebbe abbattuta su alcuni di essi non in quanto tali ma perché sospettati o accusati di essere degli incendiari. La stessa persecuzione viene ridimensionata sia nelle modalità che nei numeri.

Il libro però non si limita a quell'episodio ma prende in esame tutte le persecuzioni subite dai cristiani e ne esamina le ragioni e le giustificazioni specifiche arrivando alla conclusione che raramente essi siano stati vittime di odio religioso ma più spesso di specifiche accuse di avere violato qualche legge, o dei pessimi rapporti che intercorrevano fra la comunità cristiana e quella ebraica che la tacciava di eresia: un concetto del tutto estraneo alla mentalità giuridica e religiosa romana che era aperta e tollerante nei confronti di tutte le fedi purché non turbassero l'ordine politico costituito.

Il lavoro di Tosca si fa ancora più interessante quando affronta le conseguenze dell'inversione dei rapporti di forza fra cristiani e pagani dopo che l'Editto di Costantino aveva decretato la più completa libertà di culto e, soprattutto, dopo che nel 292 l'imperatore Teodosio aveva dichiarato fuorilegge tutti i rituali non cristiani, definendoli "superstizioni dei gentili" (gentilicia superstitio).

Da quel momento i culti pagani sono combattuti con brutale sistematicità nonostante (o proprio perché) fossero ancora praticati dalla maggioranza della popolazione. La repressione è più dura nelle province orientali dell'Impero, dove si arriva a vere stragi, a massacri sanguinosi e a distruzioni irresponsabili di templi, edifici e opere d'arte. Nel 364 l'imperatore Gioviano Flavio ordina l'incendio della biblioteca di Antiochia, e nel 391 è la famosa biblioteca di Alessandria a essere pesantemente devastata dai pasdaran dell'arcivescovo Teofilo.

Il resto lo faranno gli islamici qualche secolo dopo. La furia iconoclasta raggiunge punti tali da richiedere nel 408 l'emissione di un editto che condanna la distruzione di opere artistiche e architettoniche, obbligando alla loro conservazione e trasformazione per altri usi. È troppo tardi: un patrimonio immenso di arte antica ed ellenistica è andato distrutto e disperso. Ancora oggi talune scoperte archeologiche riguardano manufatti o tesori che i pagani del tempo avevano nascosto o interrato per preservarli dalla furia iconoclasta.

La vicenda di Ipazia è solo uno dei più noti episodi di questo folle periodo. In Occidente il fenomeno non ha conosciuto la stessa virulenza: si ricorda quasi solo la durezza degli interventi di San Martino di Tours contro gli idoli e i luoghi di culto pagani.

Per il resto è stata una lenta, sistematica opera di sostituzione che ha visto protagonista anche la stessa cultura precristiana che si è trasformata gradualmente permeando di immagini e di concetti il cristianesimo occidentale in un processo di feconda osmosi.

Il rigido monoteismo iconoclasta si è evoluto in un repertorio di segni e di simboli che l'hanno profondamente trasformato: le divinità antiche sono diventate Santi, le feste e i luoghi di culto sono stati conservati sotto una patina di cristianizzazione, l'amore per le immagini e per l'arte ha dato vita alla straordinaria stagione del Cristianesimo medievale e poi del Rinascimento. È interessante e inquietante fare un parallelismo fra certo primo cristianesimo intollerante e il fanatismo religioso islamico (delle origini ma anche di molte manifestazioni attuali), ma anche con lo chassidismo ebraico e con il protestantesimo anabattista e puritano, che non ammettono che il proprio rigido dogmatismo, che combattono ogni altra espressione religiosa come demoniaca, e che hanno un delirante orrore per riferimenti alla natura, immagini e simboli. Tutta gente che fa rimpiangere Nerone.

Gilberto Oneto

CHISSA' CHE...

La Piazza dei Libri, libreria all'aperto in piazza della Repubblica a Firenze, ha rappresentato in questi mesi estivi un punto di riferimento importante per la vita cittadina e non solo. E' un'iniziativa che, per chi vive Firenze, ha, anche se per una piccola parte, colmato il vuoto lasciato in quella piazza dalla chiusura della Libreria Edison, avvenuta a novembre 2012 a seguito del mancato rinnovo del contratto di affitto da parte del proprietario dell'immobile.

La Piazza dei Libri, per la sua posizione così centrale, ha inoltre in qualche modo assunto la funzione di "biglietto da visita culturale" di Firenze, per tutti quei turisti, italiani e stranieri, che hanno la possibilità, frequentando la libreria di piazza della Repubblica, di incontrarsi e confrontarsi nel corso della loro visita nella nostra città.

Questa iniziativa, nata e gestita dalle case editrici Mandragora e Clichy, è poi stata anche una possibilità di occupazione per gran parte degli ex dipendenti della Libreria Edison, i quali hanno potuto non solo arricchire con la propria professionalità l'offerta de La Piazza dei Libri, ma anche ricevere una "boccata d'ossigeno", visti i gravi ritardi nell'erogazione dell'indennità di cassa integrazione da parte dell'INPS (l'ultima mensilità ricevuta è quella di marzo).

Desideriamo pertanto ringraziare tutti coloro che hanno frequentato e tutt'ora frequentano la libreria di piazza della Repubblica, tutte le persone che hanno animato e continuano ad animare la vita della Piazza, cittadini, autori di libri e tutti coloro che hanno partecipato e parteciperanno a eventi e incontri. E un particolare ringraziamento va a tutti coloro che in questi mesi, nel vederci nuovamente in piazza della Repubblica dopo la chiusura della Libreria Edison, hanno quotidianamente manifestato tanto affetto nei nostri confronti.

Per tutti questi motivi è stata chiesta una proroga per La Piazza dei Libri oltre il 15 settembre, fino alla fine dell'anno. E per tutti questi motivi auspichiamo che il Comune di Firenze possa accogliere favorevolmente questa richiesta di prosecuzione per una libreria che, nel suo piccolo, è diventata un punto di riferimento per la città, oltre che un posto di lavoro per tanti librai rimasti senza occupazione.

BERT e LA BONNET ALLA PRIMA DEL TOURMONVISOTRAIL

Nato come Tour del Monviso e divenuto, per cause esterne (benedette!), Tour nel Monviso ha fatto il suo esordio nel mondo del Trail il TourMonvisoTrail. La sorte (leggasi: i divieti francesi) ha "costretto" gli organizzatori ad una felicissima scelta: rinunciare al Queyras e sviluppare l'intero percorso in territorio italiano scoprendo scenari montani incomparabili alcuni dei quali sconosciuti, ad oggi, ai più.

Complice una giornata inaspettatamente perfetta dal punto di vista meteo, il "Re di Pietra" per una volta almeno non ha fatto il timido ed ha potuto assistere, dai suoi 3842 metri di quota, all'opera allestita dai 325 iscritti che alle 6 del mattino già popolavano Crissolo, comune montano in alta Valle Po di sole 162 anime.

Della "platea" che osservava da lassù facevano parte altre autorità, sia pure di rango inferiore: le punte Venezia, Udine, Roma, Gastaldi, il Visolotto più altre ancelle. Il Coulour del Porco ed il Passo Calatà (inedito) hanno fatto da contorno assieme ai rifugi disseminati sul tracciato: Pian Regina, Pian del Re, Giacoletti, Sella, Bagnour ed Alpetto: tutti uniti a godersi lo spettacolo inconsueto della prima del TourMonvisoTrail.

Ci aveva già provato, nei tempi andati, il Monviso a conquistare il cuore degli appassionati di fatiche sui monti: era la fine degli anni '80 e per due edizioni si svolse, con grande successo, il classico giro del Monviso con partenza ed arrivo a Pontechianale. Allora i campioni si chiamavano Elio Ruffino, Silvio Calandri, Dario Viale, Gabriele Barra, Paolo Didero, Lantelme Pier Luigi, Andreolotti Mario ecc...

Partenza ed arrivo erano in Valle Varita (Pontechianale). Distanze e dislivelli inusuali per l'epoca. Poi alla Federazione Italiana di Atletica Leggera venne a meno il coraggio: costrinse gli Organizzatori a dividere l'"opera" in due tempi ed il fascino del Giro del Monviso andò a farsi benedire!

Sono stati 290 gli appassionati (202 sulla lunga distanza ed 88 sulla breve) che hanno risposto all'appello della "prima": un numero inaspettato se si pensa che la manifestazione è nata nel mese di marzo ed ha avuto pochissimo tempo per crescere!

Lo splendore scenico del gruppo del Monviso (inferiore per suggestione e bellezza solo al versante svizzero del Cervino) potrebbe fare dimenticare l'aspetto agonistico che, seppure in "spirito Trail", c'è stato: le classifiche (allegate) raccontano la fine dell'avventura che è iniziata con una partenza spettacolare dei migliori. In otto si sono presentati al controllo del Pian del Re: Paolo Bert (La Sportiva) in meno di 40 minuti seguito da Danilo Lantermino (Lafuma), Massimo Depetris (Valle Infernotto), Claudio Garnier (Valetudo), Maxim Ioan (Valle Varaita), Fabio Cappelletti (Genzianella), Wilhem Bonato e Franco Agli (Angrogna).

La gara si è fatta più selettiva al passaggio tecnico del Coulour del Porco. La discesa finale (14 Km) ha registrato la marcia trionfale di Paolo Bert fino al traguardo di Crissolo (5 ore 15 minuti e 30 il suo tempo/record), il forte recupero, in termine di tempo e non di posizione, di Claudio Garnier su Lantermino, complice un leggero infortunio di quest'ultimo sulla parte più facile del tracciato, il ritiro di Massimo Depetris e l'exploit di Massimo Domenino autore di una prova costante ed autorevole che lo ha condotto a ridosso delle prime posizioni. Le protagoniste femminili sono state 28 con il dominio assoluto di Daniela Bonnet (GASM Torre Pellice). La sua forza l'ha dimostrata conquistando la 14 piazza assoluta in 6 ore 27 e spiccioli. Protagonista di decine di vittorie in manifestazioni simili scrive il proprio nome nell'albo d'oro accanto a quello del vincitore maschile Paolo Bert. Si attendono circa 55 minuti per registrare l'arrivo della forte atleta cuneese Sara Marino (Dragonero). Distacchi notevoli anche per le altre protagoniste

Critiche al percorso del "miglio di Prato"

L'iniziativa piace ed anche lo scorso anno ha richiamato oltre 100 partecipanti, che per una gara a cronometro in notturna risulta essere un grande successo. Questo appuntamento, divenuto oramai una tradizione del settembre sportivo pratese, era solitamente organizzato con partenza dalla frazione di Gonfienti ed arrivo davanti agli uffici della "Circoscrizione est". Siamo a Prato est nella zona che costeggia il fiume bisenzio prossima agli uffici comunali sull'odiato. Questa iniziativa è cresciuta negli anni andando a richiamare oltre ai soliti podisti, i giovani atleti "pistaiole" più consoni a confrontarsi su distanze corte e veloci, ha veramente portato una ventata di tecnica, classe e qualità in quello che oramai si può definire un circo riservato a consolidati appassionati. Un bella iniziativa che anche se lo scorso anno è stata mortificata andando a cambiare la partenza della gara, non più dalla zona di Gonfienti con arrivo verso il Ponte Petrino, ma dal Ponte XX Settembre (diametralmente all'opposto). La modifica del percorso comporta l'attraversamento di ben due rotatorie con tratti scarsamente illuminati e irti di ostacoli, solo perché si è pensato che per allontanare lo spaccio di droga e la prostituzione fosse una soluzione brillante. La "brillante" scelta politica ha solo creato tensione nel traffico automobilistico, per fortuna ben gestito dal nucleo Carabinieri in congedo, pericolo per tutti e imbarazzo per i giovani atleti (specialmente alle giovani ragazze Juniores) correre tra travestiti e prostitute di variegata etnia, che sono rimaste tranquillamente al proprio posto, unico incitamento (pubblico totalmente assente) al centinaio di atleti che si sono avventurati in questo degrado. Un piccolo esercito mandato allo sbaraglio senza che il generale che ha progettato l'attacco fosse presente sul campo di battaglia. Triste alle premiazioni ascoltare gli atleti, alcuni intervenuti anche da Pisa e dall'Elba, i genitori, gli accompagnatori e gli allenatori, manifestare il proposito di non tornare il prossimo anno a correre a Prato. Questo anno i funzionari della circoscrizione hanno insistito per mantenere in essere il percorso che non è piaciuto ai podisti, tanto che l'ente di propaganda sportiva (UISP) attraverso un suo dirigente ha manifestato il suo totale dissenso e proponendosi di organizzare in maniera autonoma, senza l'egida della circoscrizione, la gara il prossimo anno ritornando alla vecchia partenza da Gonfienti.



Il **Tor des Géants 2013** sarà ricordato per il record di Iker Karrera, per il primo storico podio di un valdostano (Franco Collé) e il bis di Francesca Canepa. Ma soprattutto per la morte di Yang Yuang. Un incidente che, pur nella sua imprevedibilità, ha choccato trailer e organizzatori. Ed è scattata la solidarietà. Regione e VdA Trailers hanno deciso di aprire una raccolta fondi per coprire le spese necessarie al rimpatrio del corpo, realizzazione di un'opera commemorativa in pietra da sistemare nel punto dell'incidente e aiutare gli anziani genitori del trailer. La

decisione ufficiale è stata comunicata attraverso il [sito web della gara](#). Ecco il messaggio integrale con le istruzioni da seguire